

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Chris Newell, ragazzo inglese di 23 anni, le ha sperimentate tutte: depressione, tentazioni suicide, abuso di birra, whisky e droga. Nella sua esperienza sono tristemente presenti molte stazioni del calvario mentale e sociale attraverso cui, secondo una ricerca svolta dall'istituto YouGov, passa il 40% dei coetanei, quando non riescono a trovare un lavoro.

La percentuale è impressionante. Ammesso che il campione esaminato (2161 persone fra i 16 e i 24 anni) sia significativo, se ne dedurrebbe che ben 360mila giovani britannici disoccupati avrebbero manifestato sintomi di fortissimo disagio psichico: dal desiderio di uccidersi ad attacchi di panico al disprezzo di se stessi.

Chris è uscito dal lungo e soffocante tunnel di patimento e autodistruzione grazie all'aiuto di Prince Trust, un ente fondato nel 1976 dal principe Carlo per assistere i giovani in difficoltà. Prima, per troppo tempo aveva vissuto «senza avere nulla per cui valesse la pena alzarsi dal letto». Escluso da scuola a 14 anni, privo di un titolo di studio, iniziò una frenetica ricerca di lavoro, al ritmo di dieci richieste a settimana. I ripetuti insuccessi lo spinsero a rifugiarsi nel consumo di stupefacenti e bevande alcoliche. A 20 anni tentò di togliersi la vita. «Ero diventato depresso e ansioso - racconta -. In mezzo alla gente mi sentivo marginale in maniera paranoica».

Riflettendo sulla sua condizione di allora, Chris è convinto che tutto è dipeso dal non avere un'occupazione. «La mia esistenza era priva di punti di riferimento, di organizzazione. Essere senza lavoro contribuì a farmi sentire come uno che stesse continuamente toccando il fondo». Gli fa eco Danielle Stevens, 21 anni, che come Chris Newell è uscita da un incubo durato molti anni. Ricordando la perdita di fiducia in se stessa, provata quando non riusciva a trovare lavoro, afferma: «La disoccupazione per un giovane è causa di enorme depressione».

È stato proprio Prince Trust a commissionare l'inchiesta a YouGov. Gli esiti non appaiono meno eclatanti anche quando il campo d'indagine viene esteso all'insieme della popolazione giovanile, compresa quella occupata. L'ampiezza di diffusione delle patologie psichiche ovviamente si riduce, ma resta comunque un 9% di giovani per i quali la vita è un affare senza senso. O per usare l'espressione con cui i ricercatori si sono rivolti agli intervistati, il 9% degli abi-

...

Senza lavoro e senza prospettive: la fascia tra i 16 e i 24 anni minata dal senso di inutilità

«Niente per cui vivere» I ragazzi perduti di Londra

● Secondo un sondaggio il 9% dei giovani britannici sente di non avere scopo, uno su tre ha idee suicide: il dramma di una generazione emarginata

I NUMERI



750.000

Nove ragazzi britannici su cento sostengono di non avere niente per cui vivere. Il campione, proiettato su scala nazionale, corrisponde a 750mila persone di età compresa fra i 16 e i 24 anni. Tra i giovani da più tempo senza occupazione, si arriva al 21%.

40 per cento

È la percentuale di giovani disoccupati che ha sperimentato almeno qualche sintomo di sofferenza mentale. Tra questi rientrano idee di suicidio (uno ogni tre intervistati), attacchi di panico e forme di auto-lesionismo (realmente sperimentate dal 24%).

900mila

Nella fascia 16-24 anni si contano 900.000 disoccupati. Il mese scorso, secondo l'Office for National Statistics la disoccupazione nel Regno Unito è scesa al livello più basso dal 2009: i senza lavoro sarebbero ora 2,39 milioni.

tanti del Regno Unito nella fascia di età compresa fra 16 e 24 anni risulta «non avere nulla per cui vivere». Una percentuale che corrisponde a ben 750 mila persone.

Il cuore del problema sembrerebbe essere comunque la disoccupazione, che secondo Paul Brown, direttore del Prince Trust, «non comporta solo uno svantaggio economico per i giovani, ma è una ferita» inflitta alla loro personalità. Per la sua collaboratrice Martina Milburn, «è dimostrato che la disoccupazione suscita problemi di salute mentale devastanti e durevoli fra i giovani. L'effetto di tante code fatte agli sportelli per ritirare il sussidio è quello di indurci a credere che non valga la pena vivere. Se non si riesce a intervenire in loro aiuto, molti di loro rischiano di perdere la speranza, in aggiunta al lavoro che non trovano».

TAGLI AI SUSSIDI

Il documento viene divulgato proprio mentre il governo guidato dal conservatore David Cameron annuncia progetti che penalizzano ulteriormente la popolazione giovanile. I sostegni economici ai disoccupati con meno di 25 anni d'età saranno diminuiti. La cornice propagandistica dei tagli è quella di una politica volta a spingere la gioventù a «studiare e guadagnare». La scelta è in linea con gli indirizzi anti-welfare propagandati all'ultimo congresso annuale del partito tory, in settembre a Manchester.

Per giustificare i propri piani il governo vanta i progressi registrati negli ultimi mesi. A ottobre le persone prive di occupazione erano 2 milioni e 390 mila, con un calo di 99mila unità rispetto a luglio. Ma gran parte dei nuovi impieghi sono a tempo parziale, e i progressi non riguardano comunque la fascia d'età più bassa. Fra i minori di 25 anni la disoccupazione rimane altissima, intorno al milione.

Pochi giorni fa un altro centro di studi statistici, Mori, aveva diffuso i risultati di altre ricerche che fanno luce sugli orientamenti giovanili rispetto a una serie di tematiche, dalla fiducia verso le istituzioni alla fiducia verso la società in generale. Rispetto ai concittadini più anziani, i minori di 30 anni esprimono livelli molto più alti di disincanto rispetto al mondo politico. Ma ancora più interessante forse è l'atteggiamento verso la gente comune. Se fra gli adulti oltre due terzi danno fiducia al cosiddetto uomo della strada, il numero scende precipitosamente fra le persone date dopo il 1982. Di loro solo il 46% ha fiducia che il vicino di casa o di quartiere «dica la verità».

...

Le statistiche dicono che i disoccupati calano. Ma i nuovi impieghi sono a tempo parziale

Beirut, autobomba nella roccaforte di Hezbollah

- Cinque morti e 20 feriti nel quartiere sciita
- La risposta all'assassinio di Shatah

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La guerra delle autobombe. Una guerra che sta dilaniando il Paese dei Cedri. Una guerra che unisce sempre di più, in una impressionante scia di sangue, la martoriata Siria con il destabilizzato Libano. È di almeno cinque morti e 20 feriti il bilancio dell'attentato dinamitardo compiuto alle 15.15 di ieri nel cuore della roccaforte degli Hezbollah libanesi nella periferia sud di Beirut. Negli ultimi mesi, la capitale libanese è stata scenario di una serie di attentati. Secondo dichiarazioni non ufficiali della sicurezza libanese, l'esplosione sarebbe stata causata da un'autobomba. Le prime immagini video del luogo dell'attentato sono state trasmesse dalla tv *al Manar* e mostrano carcasse di auto carbonizzate e le facciate di alcuni edifici sventrate. Lo scoppio è avvenuto nei pressi dell'ufficio

politico di Hezbollah, nel quartiere di Bir al Abed, nella trafficata via Arif, vicino alla vecchia sede della tv del movimento sciita e a poche centinaia di metri da un palazzo dove è ospitato il politburo del Partito di Dio. Nessun membro degli Hezbollah libanesi è però stato coinvolto, nonostante l'esplosione si avvenuta nei pressi di alcune abitazioni di leader degli Hezbollah, tra cui quella del numero due lo sheikh Naim Qassem.

SFIDA MORTALE

Sul posto sono stati portati anche cani addestrati all'individuazione di esplosivi, che hanno individuato materiale sospeso causando una evacuazione. «Improvvisamente, tutta la zona si è illuminata e siamo scappati», ha raccontato Ali Oleik, un contabile che lavora nell'area. «Ho visto due corpi in strada, di una donna e di un uomo su una moto, era totalmente deturpato», ha aggiunto.

Si tratta del secondo grave attentato a Beirut in meno di una settimana. Il 27 dicembre l'esplosione di un'altra autobomba aveva ucciso l'ex ministro delle Finanze, Mohammad Shatah, di credo sunnita. Pochi giorni dopo, il presidente del parlamento libanese, Nabih Berri, aveva definito «possibile» un nuovo omicidio politico, questa volta contro un obiettivo sciita. Per lo sciita Berri, il rischio era talmente alto da aver subito messo in allerta la sicurezza del suo partito, il Movimento Amal. Inoltre nei giorni scorsi, l'esercito libanese ha arrestato la presunta mente degli attentati di novembre all'ambasciata iraniana a Beirut. Si tratta di Majid al-Majid, «emiro» delle Brigate Abdullah Azzam, branca di al Qaeda, «catturato dai servizi segreti militari», aveva spiegato il ministro della Difesa Fayeze Ghosn. Majid Mohammed Abdullah al-Majid, saudita, era nella lista di 85 sospettati di terrorismo messa a punto da Riad e le brigate Azzam, che in passato avevano rivendicato un lancio di razzi contro Israele, sono inserite da Washington nella lista dei gruppi terroristi.

Un salto di qualità nella guerra delle autobombe si è avuta con l'uccisione di Shatah. Il perché è ben spiegato da Lorenzo Trombetta, tra i più preparati analisti di *Limes*: Shatah - rimarca Trombetta - era un uomo esplicitamente schierato contro il regime siriano e contro l'intero asse iraniano nella regione. Quindi contro la presenza dell'ala armata di Hezbollah e della politica regionale e libanese del movimento sciita sostenuto da Damasco e Teheran e impegnato con migliaia di miliziani in Siria. Shatah, inoltre era l'uomo di Saad Hariri a Beirut. L'ex premier, figlio ed erede politico di Rafiq Hariri (ucciso a Beirut nel febbraio 2005 a meno di un chilometro dal luogo dell'esplosione letale del 27 dicembre scorso), aveva delegato a Shatah, sunnita di Tripoli, il compito di ricevere delegazioni straniere, politici e giornalisti. Era il consigliere politico di Hariri, dopo esser stato tra l'altro ministro delle Finanze e ambasciatore negli Stati Uniti. Nonostante fosse evidentemente schierato con gli Hariri e i loro padrini regionali (l'Arabia Saudita, arcinemico dell'Iran), Shatah usava sempre in pub-

blico un linguaggio moderato. Con lui anche i rivali politici potevano dialogare. In quanto uomo di mediazione, poco prima di essere ucciso Shatah aveva preparato una lettera aperta al presidente iraniano Hassan Rohani in cui chiedeva tra l'altro di contribuire alla «neutralizzazione» del Libano rispetto alle crisi regionali e alla fine della partecipazione nella guerra siriana di tutte le milizie e i partiti libanesi. Ma in Libano gli uomini del dialogo sono visti come una minaccia mortale dai falchi eterodiretti dei due campi. E dunque vanno eliminati. Con ogni mezzo. «Le fiamme che bruciano in più di una regione in Libano fanno presagire che la situazione peggiorerà, se non ci incontreremo e affronteremo i nostri problemi stando lontani dal linguaggio della sfida e dell'esclusione», dichiara in una nota il premier libanese, Najib Mikati. Di nuovo il Libano diviene scenario di una guerra combattuta per conto terzi, trincea avanzata dello scontro tra sciiti e sunniti. Una trincea che si estende dall'Iraq alla Siria e dalla Siria al Paese dei Cedri... Damasco, Beirut, Baghdad: il Medio Oriente in fiamme.